

## DIBATTITO

## Protesta studentesca a Udine: la mia voce fuori del coro

di RAIMONDO STRASSOLDO

**E**gregio direttore, mi permetta di spiegare la mia voce fuori del coro di lodi per la mobilitazione degli studenti udinesi, come di tutta Italia, contro i decreti del governo sulla scuola e sull'università; voce che ho emessa all'uscita dell'aula magna dell'Università, in piazzale Kolbe, e da voi cortesemente segnalata. Per due ore avevo partecipato alla splendida triplice cerimonia: per il trentennale dalla nascita dell'Università, la laurea honoris causa al già arcivescovo Battisti e il pensionamento della vice-rettora Maila d'Aronco. Tutto perfetto: la regia de direttore dell'ufficio stampa, Govetto; i diversi interventi della rettora, Compagno; la laudatio di Brusaferrò; la lectio magistralis di monsignor Battisti; il commiato della professor D'Aronco; e bellissime anche

le musiche universali iniziali e i cori friulani alla fine. Confesso che sono stato intensamente commosso per tutte le due ore, in una sinfonia di sentimenti: le musiche, la rievocazione delle lotte popolari per l'Università negli anni 60 e la tragedia del 1976, la figura di Petracco, e anche per i baci, gli abbracci e le lacrime nel passaggio di consegne tra due donne e due generazioni, la d'Aronco e la Compagno. Una cerimonia indimenticabile.

Tuttavia questa mia intima sinfonia sentimentale è stata turbata dalla manifestazione del centinaio di studenti, che per tutte le due ore, senza interruzione, fuori del portone hanno scandito con forza gli slogan della protesta. La profondità e l'altezza dei temi trattati all'interno della cappella, e la bellezza delle for-

me con cui sono stati espressi, e la volgarità, l'estremismo e il terrorismo (la bara nera, la maschera orrorifica della Morte) della manifestazione mi hanno molto ferito. Perciò, invece di scantonare dalle porte laterali, come ha fatto gran parte del pubblico, sono uscito dalla portone centrale (forse per primo, e comunque subito davanti alla Magnifica) e ho fortemente rimproverato i manifestanti per il loro disturbo. Non hanno rispettato i sentimenti, almeno i miei. Turbare i sentimenti buoni e intensi, così palpabili in quella cappella, è offesa, violenza.

Devo aggiungere che, avendo partecipato da studente a diverse manifestazioni, e poi avendo osservato dall'interno, per diversi anni, le manifestazioni studentesche a Trento, alla facoltà di Sociologia, attorno al 1968, ritengo di avere

sviluppato una certa sensibilità, e forse anche competenza professionale su questo fenomeno sociale. C'è tutta un filone di studi, già nell'Ottocento, sulla dinamica delle dimostrazioni, dei movimenti sociali, delle folle, dell'efferescenza, dei tumulti e simili. Anche nel 1966-67 gli studenti hanno cominciato a fare dimostrazioni e proteste riguardanti problemi puramente scolastici e universitari; e poi rapidamente hanno "scalato" a livelli più politico-ideologici ("la rivoluzione" marxista-leninista-maoista) e alcune frange hanno scalato fino al livello militare (guerriglia di strada e terrorismo). Ricordo benissimo di come all'inizio molti professori si sono proclamati (e alcuni davvero lo erano) come simpatizzanti del movimento studentesco; a Trento ho visto più volte molti eminenti professori di sociologia, come Alberoni, marciare in coda a cortei di studenti organizzati e guidati da personaggi come Renato Curcio. Qual-

cuni ricorderà che Curcio, con molti dei suoi compagni, è sceso in clandestinità a organizzare le Brigate Rosse, con tutto quello che poi è successo, per i quindici anni seguenti. Sono molto allarmato dalla prospettiva di dover attraversare, quarant'anni dopo, un altro Sessantotto. Sono anche allergico all'idea che i docenti corteggino gli studenti e cerchino di farsi reclutare, o farsi nominare come loro rappresentante. C'è un famoso brano di Platone in cui scriveva «guai i tempi in cui i vecchi si fanno trascinare dai giovani, e accettano di farsi insegnare da loro». Il compito dei vecchi, come me, è educare gli studenti, insegnare a ragionare; non cercarne il favore. Temo che l'ex rettore Honsell e la rettora Compagno, per ragioni anagrafiche, non abbiano provato il Sessantotto e for-

se non hanno avuto occasione di leggere Platone.

Un'ultimissima cosa. L'unico concetto espresso in quella cerimonia, dentro e fuori della cappella, che non condivide è l'esaltazione dell'invito ai dipendenti dell'Università a devolvere una giornata di lavoro per tamponare il "buco" finanziario dell'Università. Tre considerazioni. Primo, sono contrario ai gesti simbolici e all'elemosina. La vera carità, come insegna il Vangelo, la si deve fare di nascosto, non proclamarla sulle piazze, per essere ammirati. E poi non sono un appassionato della carità come elemosina: io preferisco la giustizia. Secondo: se è vero che l'Università potrebbe morire tra due anni per bancarotta, forse dovremmo tutti noi fare qualche sacrificio un po' più consistente. Propongo che tut-

ti i dipendenti rinuncino almeno a un mese di stipendio, ogni anno, fino al risanamento, se davvero amiamo questa Università. E poi mi sembra un comportamento economicamente razionale: rinunciare a un mese oggi per non perdere il posto tra due anni, come dicono gli apocalittici e i dimostranti. Terzo: credo che l'opinione pubblica non sia così stupida da credere che con il sacrificio di un giorno oggi i dipendenti, e le dimostrazioni degli studenti, possano mettere in moto un processo collettivo tale da sventare la paventata morte dell'Università. Credo che ben altre siano le tattiche e le strategie. Per cominciare, mobilitare i rappresentanti del Friuli, democraticamente eletti; e in particolare quelli che sono vicini al governo nazionale. Che, peraltro, alla cerimonia erano del tutto assenti.